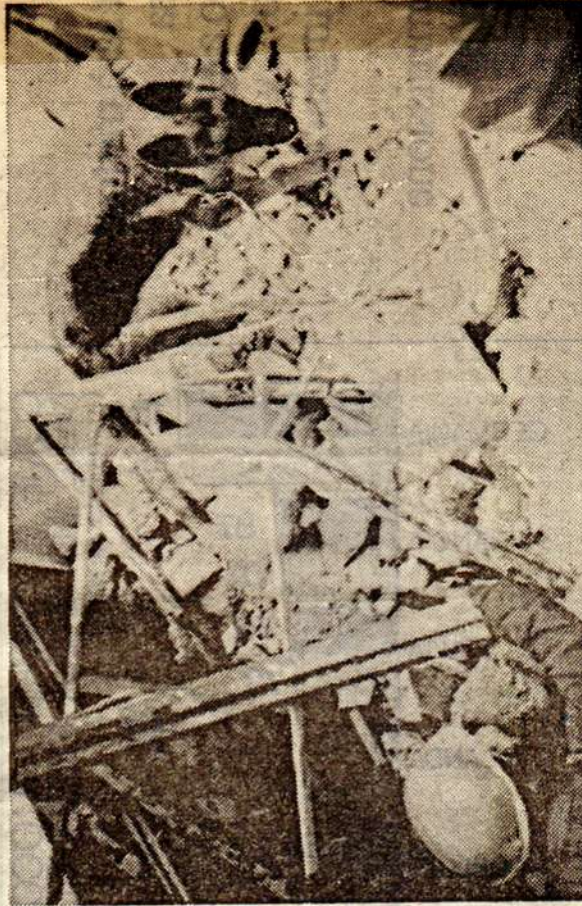


Milano. Rientrato il corpo dei volontari della Protezione civile con le unità cinofile. Salvate tante vite. Plauso di Zamberletti

«Così nel Messico con i cani la morte è stata vinta»



I cani del corpo italiano tra le macerie di Città del Messico

MILANO - «Noi, quello che dovevamo fare, quello per cui siamo andati a Città del Messico, l'abbiamo fatto. Per sette giorni, per sei-sette volte al giorno, abbiamo individuato corpi umani sotto l'immensità delle macerie: qualche volta si trattava probabilmente di cadaveri ma in alcuni casi si è trattato di persone certamente in vita. Se poi siano state davvero estratte in tempo da quell'inferno, questo non lo sappiamo. Quando i nostri cani da catastrofe odoravano vita la segnalazione passava alla polizia messicana: la polizia era incaricata di far intervenire macchine e uomini per effettuare il salvataggio vero e proprio. Speriamo bene». Ernes Ferracane, coordinatore della Protezione volontaria civile, intervenuta con le unità cinofile a Città del Messico, è appena tornato con gli altri 15 componenti della sua équipe dalla capitale messicana devastata dal ca-

taclisma. Intorno a lui ci sono i volontari di Bergamo e i cani, pastori tedeschi e boxer, che hanno partecipato alla spedizione. «Sulla prontezza delle operazioni di scavo nelle macerie non ci sentiamo di dare giudizi - dice Ernes Ferracane - ma in un caso, almeno in un caso, abbiamo dovuto assistere impotenti a qualcosa che ci ha lasciato molto amaro in bocca. E' successo che, al mercoledì, i cani hanno individuato due persone. Erano in un'auto che stava entrando, al momento del terremoto, in un box sotterraneo. Sulla vettura si sono sdraiati tre piani di un palazzo. Abbiamo segnalato l'individuazione dei cani alla polizia e poi siamo passati oltre, alla ricerca di altre persone. Bene - precisa il responsabile dei volontari italiani - i due nell'auto sono stati estratti solo il venerdì successivo. Uno era morto da tempo; ma l'altro era morto da ap-

pena un'ora. Era ancora caldo quando l'hanno estratto dalle macerie. Peccato: arrivare quasi a battere la morte e non riuscire». Alla conferenza dei pompieri volontari di Milano, chiusa ieri dal ministro Zamberletti, le squadre dei cani da catastrofe di Bergamo sono state un po' il pezzo forte: ormai si stanno facendo onore in tutti i maggiori disastri degli ultimi tempi, in Italia e all'estero. Sono partiti da Roma sabato 21 settembre. E lì, a Fiumicino, c'è stato subito il primo inghippo: «Se siamo partiti e arrivati in tempo utile, lo dobbiamo anche al pilota del volo Alitalia AZ608. Dovevamo, infatti, salire, cani e persone, sul Jumbo per Città del Messico, ma i regolamenti vietano che le bestie viaggino insieme ai cristiani. Volevano mandare i cani con il cargo, dopo di noi, chissà

quando. Il pilota, invece, ha capito l'urgenza e si è fatto sistemare le gabbie con i nostri 11 cani nella cabina di comando. Così abbiamo battuto - racconta Ernes Ferracane - la burocrazia». In che condizioni hanno operato i volontari italiani? «Difficili, molto difficili - dice Giancarlo Zambetti, veterinario delle unità cinofile - perché Città del Messico ha 18 milioni di abitanti ed è lunga e larga 70 chilometri. E bisogna anche capire che di tutta la città, enorme, disumana, solo il 10 per cento, per fortuna nella disgregata, è stato colpito dai crolli. Quindi, il resto della città, della gente, ha continuato a vivere, nonostante la catastrofe e la strage. Quindi - precisa il veterinario - anche solo muoversi da un settore di intervento all'altro, diventava un problema. La polizia e la Croce rossa messicana, in verità, hanno fatto il possibile. Ma le

difficoltà, per non parlare dei pericoli di epidemie, sono apparse subito enormi. Basta pensare all'ospedale Juárez. Lì sotto c'erano, e ci sono ancora, almeno 2.500 morti. Abbiamo provato a cercare anche lì ma significava solo rischiare il contagio per tutti, uomini e cani». Che situazione avete lasciato? «Dopo il terremoto a Città del Messico è attesa un'altra e forse peggiore catastrofe. Un uragano che deve portare le grandi piogge. Arriva tutti gli anni il 4 ottobre. Si chiama - dice il veterinario - la "rabbia di San Francesco". Già normalmente causa disastri enormi. Ora, dopo che il terremoto ha sconvolto l'assetto idrogeologico della regione della capitale, le grandi piogge faranno crollare tutto quello che era rimasto in piedi per miracolo».

I.C.